

Nota m

Anno XXII – n. 447

27 ottobre 2014 - S. Evaristo

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Chiara Maria Vaggi

Giugno 1918. «Una strana forma di malattia è comparsa in Madrid»: la stampa ufficiale spagnola tramite l'Agencia Fabra dà una patente di ufficialità a una notizia che da tempo circola sulla bocca della gente. All'enunciato fa seguito una dichiarazione rassicurante: «L'epidemia è di natura benigna, non essendo risultati casi mortali». La strana malattia, alla quale si stenta anche ad attribuire un nome, mette a letto milioni di persone e fa 25 milioni di vittime secondo le stime europee più prudenti, concausa, secondo gli storici tedeschi, della sconfitta degli imperi centrali nella prima guerra mondiale: si verrà curiosamente a chiamare *spagnola* proprio perché in Spagna, neutrale nella guerra, pur con mille cautele, se ne può parlare pubblicamente attraverso gli organi di stampa. Negli altri stati europei che combattono nella prima guerra mondiale non se ne accenna per non minare il morale delle truppe. La stampa, costretta dalla politica, si censura.

All'opposto possiamo citare un paio di titoli del 2005 «Virus dei polli: colpirà 16 milioni di italiani» dal *Corriere della Sera* del 13 settembre 2005; «H5N1, il nemico alle porte», *Panorama* del 21 ottobre 2005. L'allarme è grande e si registra un calo dei consumi di carne di pollo e uova del 60%. Manipolazioni? Interessi sporchi di case produttrici di vaccini?

Al di là di tutte le verità parziali o i raggiri, mi sembra molto complesso trovare una modalità corretta per parlare di un virus che minaccia una pandemia nel suo luogo d'origine e può arrivare fino a noi. D'accordo: il contesto è molto cambiato. Il tema della salute e del benessere ci coinvolge (pagine e pagine di giornali, quotidiane trasmissioni radiotelevisive legate alla medicina, alla prevenzione, allo star bene, o a temi collaterali come l'alimentazione e lo sport), ma la pericolosità di un virus per chi, come me, non ne ha competenza è qualcosa di inafferrabile che va ad assommarsi a questo momento di incertezza generale a livello economico, sociale e politico. Incertezze nelle strategie e nelle alleanze all'interno dei conflitti.

Con che tono e con che lessico allora dare le notizie? Strage per Ebola? Le parole rischiano di essere usurate e di occultare le dimensioni dei fenomeni. *Strage* si usa per le attuali migliaia di vittime dei paesi africani coinvolti come per i milioni del 1918 perché il coinvolgimento emotivo è grande e le persone colpite innocenti, vittime, al di là delle condizioni socioeconomiche, di un fenomeno scarsamente controllabile, cui è difficile dare contorni.

Nei riguardi di Ebola il linguaggio dell'informazione è sostanzialmente quello bellico a forte impatto emotivo, ma è significativo che a esso si affianchino, per esempio su alcuni social network, avvertimenti e spiegazioni *di servizio* misurate, fornite in tono oggettivo.

In primo piano, ovviamente, restano la terribile situazione sanitaria di alcuni paesi del golfo di Guinea, il lavoro di rete degli operatori delle varie organizzazioni internazionali sanitarie e non con compiti organizzativi e di monitoraggio (presenza o meno di acqua potabile, di elettricità, di strade praticabili, formazione del personale...), ma soprattutto l'eroismo di chi sta e si prende cura direttamente, quegli eroi che da Chernobyl a Fukushima a Kenema (Sierra Leone) affrontano il *mostro* nella tana, come dice sulla *Stampa*, Domenico Quirico.

in questo numero

LA STAMPA: C'È CRISI E CRISI

Giorgio Chiaffarino

GRANDI AMBIZIONI IN ETIOPIA

Sandro Fazi

FRATELLI [parole]

Mariella Canaletti

CARITÀ AGAPE

Fioretta Mandelli

IL TEMPO DELLE DONNE [abbiamo partecipato]

Franca Colombo

PER CHIEDERCI ANCORA SE NE VALEVA LA PENA

Cesare Sottocorno

inquadro

La festa del santo ignoto

rubriche

- ◆ *visto in TV* Giorgio Chiaffarino
- ◆ *segni di speranza* Chiara Vaggi
- ◆ *taccuino* Giorgio Chiaffarino
- ◆ *schede per leggere* Mariella Canaletti
- ◆ *la cartella dei pretesti*

LA STAMPA: C'È CRISI E CRISI

Giorgio Chiaffarino

Chi si interessa di comunicazione, in particolare di quella stampata, da molto tempo ormai non si giova più di buone notizie. Le recentissime sono peggiori del solito.

Nel 1990 i quotidiani giravano su 6,8 milioni di copie. Attualmente la cifra è scesa a 3,7 milioni di copie, vale a dire circa il 45% in meno. Lo spostamento massiccio è verso la televisione e tutti i mezzi che l'informatica propone. Ad esempio il Tg 1 delle 20 ha più utenti di tutti i lettori di giornali messi insieme. Questa caduta verticale ha prodotto a cascata tante conseguenze: la chiusura di molte edicole - soprattutto di quelle che non hanno potuto allargare l'offerta di prodotti come cartoleria, giocattoli, servizi alle aziende, eccetera -; 1800 giornalisti hanno perso il loro posto di lavoro, e così anche 1600 tipografi e addetti in genere.

Che fare? Per un periodo - come sempre accade - non si sono avvertite particolari preoccupazioni, ora la situazione è talmente grave che si tentano (tardive) contromisure e vedremo se e quali reazioni causeranno. Il problema, a riuscirci, è frenare l'emorragia, perché recuperare anche in piccola parte sembra impossibile. Come si è già detto altre volte la carta stampata deve abbandonare l'idea di dare le notizie e concentrarsi sui commenti, i confronti e le inchieste. Insomma quello che la tv fa fatica a fare, ha cercato di fare e non c'è riuscita, o lo ha fatto ma ha stancato gli utenti.

Dunque crisi della stampa, ma quella di ispirazione cattolica lo è meno dell'altra. Ci si domanda la ragione e, oltre a una fidelizzazione che attiene alla religione, c'è sicuramente l'aver tenuto conto - e ovviato - ai principali difetti dei colleghi, temi inutili, scoop a tutti i costi, corsa alla chiacchiera: arnesi che inevitabilmente si rivelano boomerang.

Una lettura interessante e molto consigliabile è *Il grano e la pula* - ed. San Paolo - di Antonio Sciortino, dal 1999 direttore dell'affermato settimanale *Famiglia Cristiana*. Leggiamo qualche affermazione incoraggiante: «la carta non è destinata a scomparire: il futuro è nell'interconnessione dei media» (p 16)... il sintomo della malattia: *un giornale che non suscita reazioni... l'indifferenza è la morte* (p 21).

Se *Famiglia Cristiana* è la storia di un successo editoriale, altrove c'è una brutta notizia: a fine dicembre prossimo chiuderà *Popoli*, la bella rivista mensile dei gesuiti soffocata dai lettori che non aumentano come sarebbe necessario e dai costi sempre più elevati e ormai insostenibili. È un vero peccato perché era un sicuro antidoto al provincialismo invadente anche in ambito religioso, con testi e testimonianze di grande respiro. C'è da augurarsi che una pattuglia così ben organizzata e un gruppo eccellente di collaboratori trovino altre formule di presenza e intervento a cui, volentieri, pur nel nostro piccolo non mancheremo di fare eco.



VISTO IN TV: CRISI DELLA CHIACCHIERA E DELLA TELERISSA

Grazie all'effetto *Blob* chi, ormai da gran tempo, ha deciso di lasciare al loro destino le *telesse* non ha perso la visione rassicurante di Travaglio che, richiamato all'ordine del suo mentore, lasciava indispettito il set. Era già stato bonariamente redarguito per le sue intemperanze: «Marco stai calmo, stai bravo...». A ben guardare il punto sta nel dibattito: è qui dove Travaglio è debolissimo. Va forte nella comunicazione unidirezionale senza obiezioni e contro domande.

Era evidente che alla lunga doveva stufare. Il calo radicale degli ascolti, ma non solo per *Servizio Pubblico* anche per gli altri talk show, è dato anche dall'eccesso del loro numero. Dopo un iniziale successo del genere (tra l'altro costano poco!) la crisi imperante li aveva fatti moltiplicare sino a circa una mezza dozzina, almeno uno per rete e in certi casi addirittura due o più.

Anche in tv *il troppo stroppia*, come recita l'adagio popolare. Ora il problema è sul tavolo di chi si occupa dei palinsesti delle varie reti, così qualche considerazione si impone.

È facile che alcuni chiudano i battenti, altri cercheranno di riciclarsi con modifiche alla formula, che però è sufficientemente rigida. Acque molto più agitate in casa della 7 che nei talk e dibattiti vari aveva impostato quasi il 100% della programmazione.

Che fare allora? Anche per la tv la formula bianco/nero, *seduti di qui gli uni di là gli altri*, non regge più, è un *deja vu* sempre più insopportabile. Una correzione - limitata - è stato l'inserimento nel talk tradizionale di una intervista *uno a uno*, ma non sembra che la cosa sia stata risolutiva del problema. Il dibattito è in corso. [Giorgio Chiaffarino]

LA FESTA DEL SANTO IGNOTO

È la donna di casa che si è spesa per la famiglia, o anche la donna che si è impegnata nelle professioni e alla famiglia ha dato quel più di coscienza e di socialità che, da quel suo lavoro, le veniva.

È il commerciante che non ruba sul peso e sulle imposte, ma dà con scrupolo la ricevuta fiscale che a ciascuno - e allo stato - è dovuta.

È l'artigiano che, con le sue mani, fabbrica gli strumenti della vita, mentalmente pregando per i fratelli che li adopereranno.

È lo studioso che, indagando i misteri del mondo, scopre un aspetto della sapienza creatrice.

È il politico che non lavora per il suo partito, ma si dedica al bene del paese; e il partito è solo uno strumento che va usato come tale.

È l'uomo di chiesa, che, per la chiesa, non chiede privilegi, ma solo impegno disinteressato.

ADRIANA ZARRI, *Quasi una preghiera*, Einaudi

GRANDI AMBIZIONI IN ETIOPIA

Sandro Fazi

Non possiamo non ritrovarci frequentemente a parlare del continente africano: è vicinissimo a noi europei; la storia di molti paesi si intreccia profondamente con la nostra; con molti di questi abbiamo un debito materiale e morale per averli, noi europei, defraudati in tanti modi, nel periodo coloniale e non solo. *Ora tutto il continente vorrebbe essere aiutato a uscire dal suo stato di povertà e arretratezza.* Vivendo al nostro fianco, comunque, i popoli dell'Africa hanno visto il nostro stile di vita e hanno maturato aspettative e speranze; sempre umili e semplici, ma essenziali, relative al sostentamento, alla salute, alla casa, e così via.

Sarebbe forse doveroso da parte nostra avere nei loro confronti sentimenti di solidarietà, di accoglienza e non solo, anche di generosa condivisione. Ma questo non avviene. Anche il soccorso ai profughi che lasciano la loro terra con disperata follia potrebbe essere considerata parte di una compensazione. Purtroppo quello che trovano non è sempre il soccorso che forse si aspettavano. Ma noi sostanzialmente li respingiamo, più o meno esplicitamente.

Personalmente devo ammettere tutta la difficoltà verso una integrazione con loro: posso aiutarli, ma rimangono degli estranei, verso i quali eventualmente mi piego. Sentirli vicini è un'altra cosa. Bisognerebbe vivere con loro, direbbe forse Arturo Paoli. Comunque ritengo anche che l'aiuto offerto complessivamente, per quanto insufficiente rispetto alle attese, non sia poca cosa. La richiesta è talmente elevata, per la quantità delle persone coinvolte e le relative esigenze, che l'offerta sarà inevitabilmente in-

sufficiente, se gestita senza un impegno planetario con un coordinamento internazionale e soprattutto senza il coinvolgimento attivo e consapevole del Paese oggetto dell'intervento.

Forse una situazione emblematica delle possibilità di sviluppo e delle contraddizioni di questo continente è rappresentata dal cosiddetto Corno d'Africa, quel vastissimo triangolo di terra che si protende a nord est verso il Mar Rosso e il continente asiatico. Come sappiamo, il territorio comprende molti paesi tra i quali Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, paesi che ci sono forse tristemente noti. Tra questi l'Etiopia è tra i privilegiati perché è attraversata dal principale sistema fluviale del continente, che è quello del Nilo formato da due tributari principali: il Nilo Bianco, la cui origine è nel lago Vittoria, e il Nilo Azzurro, che sorge in Etiopia nel lago Tana.

Forse anche per questa situazione l'Etiopia è il paese che negli ultimi dieci anni ha registrato uno dei tassi di crescita più alti del continente africano (tra l'8 e il 10 per cento del pil). Secondo il periodico *Internazionale* del 24 maggio 2013 sta emergendo una nuova classe media, soprattutto nelle città maggiori e il Paese sta cercando di cambiare faccia.

L'Etiopia è uno di quei Paesi africani che potrebbe spiazzarci presto per una inaspettata trasformazione, maturata sotto i nostri occhi, a conferma che, pur nella perdurante miseria, il continente offre potenzialità di crescita e sviluppo. Rientra nella evoluzione del Paese la costruzione di una imponente centrale idroelettrica in grado di sfruttare la peculiare conforma-

zione del Paese. L'Etiopia, infatti, chiamata la torre idrica dell'Africa, costituisce una eccezione rispetto a tutto il continente pianeggiante e con pochi rilievi significativi: le sue montagne raccolgono molta acqua e costituiscono quindi un grande potenziale per la produzione di energia idroelettrica. Al suo completamento, previsto per il 2015, la grande diga, progettata e costruita da ditte italiane, alimenterà la più grande centrale idroelettrica dell'Africa.

Il programma, insieme alla costruzione di altre dighe minori, conferma la determinazione del governo etiopico a far diventare il Paese un centro di produzione di energia elettrica da rivendere agli stati confinanti. Progetti di questa proporzione suscitano inevitabili e giustificate opposizioni a iniziare dagli ambientalisti che denunciano la mancanza di una approfondita valutazione di impatto ambientale e degli abitanti delle terre destinate a essere sommerse costretti a emigrare e cambiare sistema di vita. Egitto e Nord Sudan temono, per parte loro, che la grande diga alteri il ciclo delle esondazioni che da sempre hanno reso fertili migliaia di et-

tari di terreno. Quindi l'evoluzione dell'Etiopia è attraversata da forti tensioni che accompagnano, come sempre, la crescita rapida di qualsiasi sistema. Comunque questa evoluzione è parallela al perdurare di uno stato di estrema povertà se, come riporta il settimanale richiamato sopra, ancora un etiope su tre vive sotto la soglia di povertà, che significa disponibilità di meno di un euro al giorno.

Forse, a conclusione di questa chiacchierata, dovremmo chiederci come ciascuno di noi potrebbe collaborare in qualche modo a questo grande movimento di sviluppo di tutto il continente africano. Certamente non abbiamo ricette. Forse si può pensare che un primo passo potrebbe impegnare a conoscere meglio questi popoli, la loro storia quando è disponibile, le caratteristiche del loro territorio, le loro risorse, i loro limiti; quali sono le origini specifiche delle loro sofferenze e difficoltà, la organizzazione e la affidabilità del loro sistema politico e istituzionale. Da una maggiore conoscenza, forse, potremmo derivare suggerimenti sulle linee di aiuto possibile anche nel nostro piccolo ambito.



segni di speranza - Chiara Vaggi

LA BENEDIZIONE DI UN SEME

Isaia 65, 8-18; Matteo 13, 3b-23

La benedizione di Dio nella Bibbia viene evocata con immagini diverse. Qual è il luogo concreto in cui può entrare una benedizione e renderlo fecondo in questo brano di Isaia? Tutti abbiamo esperienza di frutti disseccati all'interno, di chicchi d'uva inariditi in grappoli in cui qualche acino però ci sembra un pochino passabile... E, almeno quelli della mia generazione, non lo gettano via... Ora in Isaia il Signore dice: «Quando si trova del succo in un grappolo si dice: "Non lo distruggerò perché lì c'è una benedizione", così farò io per amore dei miei servi...».

Nello sfondo la realtà della nostra natura: noi non siamo in grado di dare benedizioni, le riceviamo e a volte riusciamo a dividerle. Una benedizione, se ci sono fedeltà e disponibilità, può arrivare anche in tempi tragici, come quelli del profeta, insieme con la visione di «un nuovo cielo e una nuova terra», una benedizione collegata a una speranza.

Nella parabola di Gesù raccontata da Matteo passiamo dal chicco d'uva direttamente all'immagine del terreno, che è più vicina alla nostra materialità di uomini. Anche qui, ovviamente, si sottolinea che il terreno non produce da sé, ma c'è un seme che lo feconda, che muove un'energia vitale che porta a germogli e spighe se c'è spazio di accoglienza sufficiente. Ma il seme è piccolissimo e molto fragile... Come la benedizione, così l'accoglienza dell'annuncio del regno non è immediata né facile da attuare. Il Signore non interviene con chiarezza e potenza, in modo lampante e inequivocabile, ma nella dimensione del seme e con l'incertezza di una semina che può cadere a pioggia in humus diversissimi.

Attualmente noi potremmo pensare che tutti i tipi di terreno ci sono propri, il fondo della strada, il suolo pietroso, quello spinoso, quello fecondabile, e che convivono dentro di noi contemporaneamente con prevalenze differenti nelle varie fasi della vita. E che la nostra fecondità va di pari passo con l'assimilazione dell'annuncio e la fedeltà a esso.

VII domenica ambrosiana dopo il martirio di Giovanni il Precursore



FRATELLI

Mariella Canaletti

«Come è bello e gioioso, stare insieme come fratelli...» è l'inizio di un canto che spesso sento alle messa dei giovani, la domenica mattina: c'è aria di festa, e sembra davvero che possiamo sentirci tutti uniti, in un particolare legame cementato dalla preghiera. In nome di quel Gesù che si è reso «in tutto simile ai fratelli» (Eb 2, 11), cerchiamo forse, nel profondo del cuore, di riconciliarci con chi ha qualche cosa contro di noi e anche ad accettare senza risentimento uno sgarbo, una dimenticanza, qualche piccola offesa; cerchiamo, con difficoltà e fatica, di fare nostre le esortazioni alla fraternità che ci vengono rivolte dalla Scrittura, a partire dai tempi più antichi fino al discorso della montagna in Matteo.

La *fraternité* non è appannaggio esclusivo del credente; è infatti entrata a far parte del mondo laico con la rivoluzione francese, nel motto che, unitamente a *liberté* e *égalité*, è rimasto finalità ideale di vita nelle democrazie più avanzate.

Provo però a calarmi nella concretezza dell'esistenza, e vedo allora che chi ha avuto l'esperienza di dividere con fratelli lo spazio della famiglia ha sì l'occasione di verificare quanto felicemente si può vivere questo rapporto; ma anche quanto sia spesso impervia questa via; e quanto doloroso, a volte quasi impossibile, percorrerla pacificamente e serenamente.

Storia abbastanza comune è quella del primogenito, che, con la nascita del secondogenito, si sente spodestato dalla sua posizione di unico amato. Non raramente può allora nascere il desiderio di far sparire il secondo, o di ridimensionarlo; di rimetterlo «al suo posto, nella culla», come balbettava alla mia nascita il piccolo che mi precedeva di soli venti mesi. E a sua volta in chi si sente prevaricato è facile il formarsi di un atteggiamento di soggezione, castrante; o viceversa di rifiuto, alla ricerca di un ruolo indipendente. Se sono fenomeni non rari, le sfumature sono assai numerose, e sembra impossibile renderle esplicite. Sappiamo infine che quanto si radica, proprio nella fraternità, nell'intimo della coscienza, è assai duraturo, e ha spesso il potere di condizionare una vita.

Molti aspetti del rapporto fraterno, diversi e contraddittori, si raccontano ancora nelle Scritture, che non cessano mai di ricordarci di quale pasta sia fatto l'uomo.

Conosciamo la storia di Caino e Abele, mitici

figli di Adamo e di Eva: sono diversi, l'uno «lavoratore del suolo», l'altro «pastore di greggi». «Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta». Pur se misterioso rimane il motivo di questa preferenza, è plausibile pensare che fosse, questa, una prova? Il peccato «è alla porta... e si sforza di conquistare...»; ma Caino non sa dominarlo, e ancor oggi il sangue di Abele grida al cielo la propria innocenza.

Meno drammatici, pur se problematici, sono poi i rapporti fra i discendenti di Abramo: nascono da Isacco due figli, Esaù, forse un poco sbruffone e superficiale, dedito ai piaceri della caccia e della mensa; ma non molto più simpatico è però il gemello nato dopo, Giacobbe, che con l'inganno e l'astuzia riesce a sottrarre al fratello il diritto di primogenitura. Conseguenza sarà una frattura apparentemente insanabile, e la fuga precipitosa in un paese lontano.

Simile è anche la storia di Giuseppe: sono molti i figli di Giacobbe, con rapporti non proprio idilliaci; le preferenze paterne scatenano rivalità e invidia, e Giuseppe finirà venduto, portato in Egitto, dove però lo aspetterà un destino glorioso. Il finale sarà lieto, come nelle fiabe, mentre tutti riconoscono fino in fondo le proprie responsabilità.

Mi esortano, questi racconti, a vigilare sulla fragilità del nostro esistere, e sulla sempre presente possibilità di conflitti. E mi offrono, infine, un insegnamento forte nella vicenda particolare di Giacobbe, che ha pagato il suo comportamento con anni di esilio, e la sua ricchezza familiare con anni e anni di duro lavoro: al ritorno in patria, il timore dell'incontro con Esaù è grande, vorrebbe ingraziarselo con doni, e giunto al suo cospetto, lo guarda; ed esclama «...ho visto il tuo volto benevolo, e mi è sembrato di vedere il volto di Dio!» (Gn 33, 10).

Così mi rendo conto che il perdono è la strada maestra per accogliere gli altri come fratelli, strada per i comuni mortali molto difficile da percorrere. E penso che forse, in pienezza, sarà possibile solo nel mondo futuro.

Per un approfondimento del tema, segnalo il saggio di Cesare Pagazzi, *C'è posto per tutti* Vita e Pensiero 2008, pp 138, in cui con finezza psicologica si mette in rilievo la drammaticità del legame fraterno.

CARITÀ AGAPE

Fioretta Mandelli

Per non lasciare in sospeso un discorso iniziato, mi sono decisa a completare le riflessioni che ho scritto qualche tempo fa per *Nota-m* sulle cosiddette *virtù teologali*. Lo faccio con molta esitazione, perché parlare della carità mi sembra veramente molto difficile. Inoltre mi sto rendendo conto che, più vecchia divento, più mi sento immersa in quella che Chuang Tzu chiama «la grande perplessità». Più mi avvicino al grande mistero della fine della vita, più mi sento serena e disposta ad accettarlo solo in quanto capisco di non conoscere davvero nulla di questo mistero. Se però lo attendo e accetto di incontrarlo, significa che tra me e il mistero c'è una relazione: forse questa relazione è accettabile perché anche in essa si può trovare qualcosa che somiglia alla carità. Ecco, carità (mi piace di più chiamarla *agape*) mi sembra sia il nome che possiamo dare a ciò che sussiste in ogni tipo di relazione che ci fa vivere ed essere persone, e non si tratta solo di relazione con gli esseri umani, ma con tutto ciò che fa parte del mondo in cui viviamo.

È una relazione così aperta a tutto ciò che esiste (o che ci sembra che esista), che potrei anche dire che è un amore senza oggetto, perché in realtà è un amore che può avere come oggetto tutto.

Per ripensare alla carità sono naturalmente andata a rileggere il famoso capitolo 13 della prima lettera ai Corinti. Paolo fa uno sforzo straordinario e, come era possibile, riuscito per cercare di farci capire il carattere di questa relazione. E mi colpisce quello che aggiunge nel successivo capitolo 14, quando esorta tutti a esprimere in qualche modo questa *agape*, comunicando

con gli altri uomini, con se stesso e con Dio. Mi piacciono molto quelle sue parole: «con lo spirito si dicono cose misteriose» (1Cor 14, 2).

Quando parliamo di *virtù* abbiamo in mente qualcosa che ha a che fare con la volontà, la libertà, la scelta del bene invece che del male. In questo senso possiamo dire che la carità è una virtù, perché l'amore è qualcosa di infinitamente disponibile per ognuno, qualcosa in cui la vita ci immerge dal primo momento della nascita, senza cui non potremmo vivere; e tuttavia è qualcosa che possiamo perdere o rifiutare, travisare oppure migliorare nel corso della nostra vita. Mi sembra che alla base di ogni compito educativo ci sia il rendere capace di *agape* chi ci è affidato, per aiutarlo a diventare un persona umana capace di avere e dare felicità.

Le forme di questo amore, di cui la natura è prodiga verso l'uomo, possono essere infinite. E dove c'è il segno di un amore che ha il carattere di *agape* si hanno le esperienze più belle possibili nella vita di una persona: una amicizia vera, l'amore tra due persone che godono il piacere di una unione fisica e spirituale, la passione per un lavoro, la gioia di creare qualcosa di bello, il felice incontro con la natura. Forse è nel modo in cui l'*agape* appare sempre disponibile, ma sempre esposta anche alle sofferenze e alle possibili degenerazioni, che cogliamo un aspetto visibile dell'incontro tra bene e male, il mistero della nostra coscienza e della libertà umana, il terribile mistero che ogni momento cerca di assalire in noi la carità, minacciando insieme a lei le altre due virtù che la saggezza di Paolo le ha messo vicine, la fede e anche la speranza.

la cartella dei pretesti - 1

Sono stato entusiasta di Paolo VI. [...] Riferendosi alla data «rovente» della presa di Porta Pia (20 settembre 1860), Montini disse che bisognava festeggiare «perché la Chiesa si è liberata dal potere temporale». È questo il contesto di quel gesto durante il Concilio» - togliersi il triregno dalla testa – che io continuo a difendere contro chi insinua che se lo fosse tolto per darlo in beneficenza ai poveri. Quel gesto era la risposta del papa in una chiave anti-temporalista.

GIOVANNI FRANZONI, *Paolo VI un papa antitemporalista*, Confronti, luglio agosto 2014.

Se il tuo amatissimo leader è un signore che urla costantemente dal suo pulpito e non sembra conoscere altro modo, non puoi certo coltivare la dialettica e abituarti alla conversazione brillante. I *vaffa* sono un'arma perennemente innestata: ogni tanto capita che parta un colpo accidentale mentre le stai maneggiando. Tra le comunità particolarmente bellicose, il fuoco amico è un inevitabile effetto collaterale.

MICHELE SERRA, *L'amaca*, la Repubblica, - 17 ottobre 2014.



IL TEMPO DELLE DONNE

Franca Colombo

È arrivato un venticello leggero a Milano in questo fine settembre, è arrivato il *tempo delle donne*. Non ve ne siete accorti? #festivaldelledonne, #cittàdelledonne, #tempodelledonne: incontri, seminari, dibattiti, spettacoli al femminile, hanno invaso strade e teatri, comunicando con il sorriso la voglia delle donne di esserci, di confrontarsi, divertirsi e partecipare al cambiamento in atto nella società. Oltre 100 appuntamenti organizzati dal *Corriere della Sera*, attraverso il seguitissimo blog *la27ora*. Naturalmente non è stato possibile presenziare a tutti, ma abbiamo pizzicato qui e là, per lasciarci contagiare da questa energia straripante, dal sapore di una libertà conquistata da poco.

Abbiamo incontrato le giornaliste, inviate di guerra di varie testate. Ci hanno spiegato il loro modo di essere *dentro* le guerre e *raccontare i conflitti*, la loro scelta di privilegiare la conoscenza delle persone piuttosto che i militari o le azioni di guerra. Hanno evidenziato il vantaggio dell'essere donne nell'ottenere la confidenza di altre donne, in quei luoghi dove la violenza è quotidiana: profughe, vittime di aggressioni fisiche e morali, stupri e asservimento ai signori della guerra. Abbiamo appreso da loro che l'80% dei profughi in tutto il mondo è donna, ma che le donne, anche in contesti di dolore e privazione, non chiedono la vendetta, ma vogliono la giustizia dello Stato, vogliono il cambiamento delle regole della convivenza tra etnie diverse e generi diversi.

Abbiamo ascoltato le donne responsabili di comunità nelle chiese, cristiane, cattoliche, ebrae. Da tutte abbiamo udito i racconti delle difficoltà e discriminazioni incontrate nel cammino verso la libertà dai pregiudizi e la conquista di ruoli tradizionalmente riservati agli uomini.

Nelle Chiese cristiane le donne hanno affrontato il problema nell'ottica della parità tra i sessi: *Donne e uomini, stessi diritti nelle Chiese*. Hanno ricordato che il riconoscimento della funzione pastorale femminile è iniziato solo alla fine degli anni '60, in concomitanza con il processo di coscientizzazione delle donne, esploso in quegli anni. Eliana Briante, pastora valdese, ci ha fatto sorridere raccontando come lei stessa non avesse chiaro, da ragazza, quale potesse essere il suo ruolo nella chiesa, e continuava a pensarsi come *moglie di pastore*. Lidia Maggi, pastora battista, ci racconta di aver scoperto

solo a 16 anni la dimensione liberante della fede nel Dio di Gesù Cristo, che ci chiama ad alzare la testa e non a chinarla in virtù di una sottomissione patriarcale. Doroty Mack, pastora metodista, ironizza sul fatto che ancora oggi, in un paese evoluto come la Germania, viene spesso interpellata come *assistente del pastore* pur essendo pastora titolare.

Per la chiesa cattolica, Rosanna Tommasi ha illustrato i timidi tentativi che hanno fatto i papi del secolo scorso per affrontare il problema delle donne nella chiesa. Giovanni XXIII invitò 23 donne al Concilio come uditrici; Paolo VI dichiarò due donne *dottori della Chiesa*; Benedetto XVI valorizzò le differenze del genere femminile, «non solo fisiche, ma anche culturali». Oggi abbiamo un papa Bergoglio che riconosce che «Maria è più importante dei Vescovi». Piccoli passi che indicano però la meta di parità con gli uomini ancora molto lontana. Non ci sono preti donne né, tanto meno, donne nei ruoli gerarchici della chiesa istituzionale, ma ci sono molte teologhe e docenti nelle università. Perché non cominciare da queste competenze, si chiede la Tommasi, per introdurre figure femminili come docenti nei seminari o come responsabili di nunziature apostoliche nel mondo?

Le donne ebrae, a margine del festival internazionale di cultura ebraica, *Jewish and the city*, hanno illustrato la situazione delle loro donne che ancora oggi, in certi contesti integralisti, sono viste prevalentemente nel loro ruolo materno. Diversa la situazione negli Stati Uniti, dove l'accesso alla cultura è certamente molto diffuso e la conquista di posizioni di responsabilità in ambito civile, economico, politico è ormai una realtà. Tuttavia l'assunzione di compiti di responsabilità in ambito religioso o teologico è ancora precluso alle donne. Scrittrici, politiche, docenti universitarie e magistrato hanno raccontato con il sorriso la loro non facile battaglia per passare da «condotte a condottiere».

E infine, in questo *tempo delle donne*, non poteva mancare uno sguardo sul *tempo delle nonne*. Nonne famose e impegnate culturalmente, come Silvia Vegetti Finzi e Anna Bernardini Pace, hanno fatto sentire la loro voce come testimoni di un tempo che cambia. Oggi che le giovani famiglie sono più fragili, decentrate, proiettate su obiettivi esterni, di carriera e di successo, la presenza delle nonne svolge una

funzione di stabilizzazione rassicurante per i nipoti. Nei momenti di crisi e di separazione, il ruolo delle nonne si rivela importantissimo per la tranquillità dei minori, una specie di cuscino morbido e caldo che li accoglie e li consola, tanto che è stato recentemente riconosciuto per legge il diritto dei nonni di continuare a frequentare i nipoti, anche dopo la separazione dei figli. E non dimentichiamo la funzione di ombrello che spesso la pensione dei nonni svolge, nei momenti di crisi economica, mettendo al riparo i nipoti dal vuoto occupazionale.

PER CHIEDERCI ANCORA SE NE VALEVA LA PENA

Cesare Sottocorno

Al paese una lapide di marmo, addossata al campanile, ricorda i caduti di tutte le guerre. Durante le manifestazioni civili il sindaco legge un lungo elenco, nomi conosciuti, a volte omonimi di chi ancora abita queste contrade. Quelli del primo conflitto mondiale sono più di cento: il 41% in età compresa tra i 18 e i 22 anni. Quest'estate, nell'archivio del comune, non senza emozione, sono andato alla ricerca delle loro storie, mi sono lasciato trasportare, per quel che possono fare le carte, dalle lunghe marce «per raggiungere la frontiera», dalle sofferenze nei labirinti delle trincee, dagli inutili assalti per conquistare le pietraie del Carso, dalla resistenza sul Piave, dal pianto delle madri dei giovani sepolti «in un campo di grano», vegliati «all'ombra dei fossi da mille papaveri rossi», dall'ebbrezza della vittoria, dalla speranza di un futuro migliore sognato tra «brandelli di case». Dal fronte Agostino Rigolini, classe 1891, il 28 giugno 1916, scrive:

Cara madre, di nuovo vi mando notizie col dirvi che mi trovo di buona salute e così spero sarà ancora di voi. Mi dispiace molto a non avere ricevuto ancora da voi nessuna notizia, essendo forse che finora non ne avete avuto tempo. Però ora i lavori credo saranno cessati un po' e appena ricevete questa mia rispondetemi subito, fatemi sapere se forse avrebbe tempestato anche lì al vostro paese perché mi ha scritto lo zio Don Giovanni e mi ha detto che a Este la tempesta ha portato via tutto. Di più fatemi sapere se avete fatto la galetta e se la campagna va bene. Io sto bene e mi trovo tuttora fuori di pericolo. Vi saluto tutti in famiglia e sono il vostro amato Agostino.

Il giovane perde la vita, due mesi dopo, il 26 agosto, all'ospedale di Parma, per ferite riportate in combattimento. Il suo essere contadino è

Insomma, molti stimoli sono giunti dalle donne in questo tiepido settembre, ma quello che più ha colpito è stata la leggerezza con cui le donne si sono messe in gioco. Non ci hanno offerto lezioni magistrali o ricerche scientifiche a sostegno delle loro affermazioni, ma ci hanno presentato esperienze personali, racconti spesso coloriti della realtà attuale e ciò nonostante ci hanno trasmesso la consapevolezza che il *tempo delle donne* è ormai arrivato. Sta a noi utilizzarlo al meglio per costruire un mondo migliore di quello che abbiamo trovato.

tutto in quella preoccupazione per la grandine, in quel voler conoscere come sia andato l'allevamento del baco da seta (*la galetta*) e nell'espressione «... se la campagna va bene». Come cancellare dalla memoria l'immagine della neve rossa di sangue, le semplici preghiere, la sofferenza «con rassegnazione» del soldato Alberto Cereda, classe 1894?

Il 10 marzo nel pomeriggio mentre stava sgombrando la neve una pallottola austriaca attraversando uno spesso muro di neve al fondo del cammino lo ferì al basso ventre. Fu trasportato a Donedino dove visse ancora un giorno. Soffrì con rassegnazione i suoi dolori raccomandandosi pietosamente al Signore e alla Madonna e rimpiangendo di non essere ancora andato in licenza. Fu sepolto a Donedino.

A pochi giorni dall'armistizio lasciava la sua giovane vita, in combattimento, sul Monte Pertica, Giacomo Brembi, classe 1897.

Con l'animo profondamente addolorato comunico alla S.V. la morte del soldato BREMBI GIACOMO di Francesco della classe 1897, avvenuta il 24 ottobre 1918, per ferite riportate in combattimento.

A Lei affido il mesto incarico di partecipare alla famiglia la mesta notizia.

S'abbia essa con le nostre sentite vivissime condoglianze il conforto di sapere il nome del compianto estinto scritto sul libro delle glorie italiane.

L'estinto contribuì alla Grandezza della Patria e la Patria gli largisce largo tributo di riconoscente affetto annoverandolo tra i figli di cui andrà superba. Santo e giusto sia l'orgoglio di aver dato un eroe alla grande Madre.

Altri ha scritto: «Felice quel Paese che non ha bisogno di eroi».



taccuino - Giorgio Chiaffarino

♦ **ANCHE I GRANDI SOGNANO 1** - «L'assoluzione la chiesa la pratici nei confessionali». Eugenio Scalfari, all'epoca delle Brigate Rosse. Una discussione difficile è in corso. Interrogativi e perplessità

♦ **ANCHE I GRANDI SOGNANO 2** - «La fine dei giornali è una delle cose più prevedibili del nostro futuro, gli unici che non lo sanno sono i giornalisti; si tratta solo di stabilire la data del decesso». Gianroberto Casaleggio, dal blog di Beppe Grillo.

♦ **E LA CEI SVOLTA** - Molto opportunamente il cardinale Bagnasco prende le distanze dal governo e dai partiti. A proposito dell'attuale governo dice: «la chiesa non sposa nessuna politica, pensa a chi soffre per le mille difficoltà del momento e incita il potere a occuparsi di loro fattivamente e non a parole». Come non concordare? Ma anche come non ricordare, nel ventennio che è preceduto, i silenzi della Cei, se non addirittura le connivenze, con una politica così lontana e piena di controtestimonianze rispetto a questi nuovi e forti cambiamenti?

♦ **DIMISSONARIO O DIMISSIONATO?** - Il direttore del *Corriere* vuol fare il botto e ci riesce. Approfitta della super tiratura proprio il giorno del cambio del formato: il *Corriere* prende quello di *Repubblica*. *Repubblica*? Ohibò, questo non si può dire, allora diremo che prende quello della *Gazzetta dello Sport*, oppure della *Stampa*, che per prime avevano imitato *Repubblica*, e va bene lo stesso! Con un colpo di franchezza esordisce con una premessa: «Devo essere sincero...». Ma come, non lo è sempre? Come lo dobbiamo valutare quando non lo ammette?

«Renzi non mi convince», ma questa è una novità e allora bisogna leggere tutto molto attentamente. Altro che non convincente, Renzi è una totale sciagura per il paese.

Di argomenti FdB ne presenta a iosa. Scelgo solo i più deleteri, ma è solo un giudizio personale:

- *un uomo solo al comando e per di più con personalità egocentrica ipertrofica;*
- *squadra di governo di una debolezza disarmante... l'ottimo Padoan (buon per lui), ma svilito da troppi consulenti;*
- *oratoria fine a se stessa, solo cosmesi... in Europa se ne sono già accorti;*
- *controfigure renziane (Serracchiani? Guerrini?)*
- *il mistero del patto del Nazareno... sospetti? la prossima presidenza della Repubblica? Rai? Massoneria?*

Ce ne sarebbero ancora ma lasciamo perdere. Come siamo caduti in basso! So di ripetermi, ma non resisto: era meglio quando era peggio! Senza dire: *era meglio Berlusconi*, troppo facile, forse per FdB era meglio Monti? La sua squadra sì che non era *debole* e piena di *controfigure*. Pensate a Cancellieri, Severino, Passera e... Fornero! Governo Letta, più o meno una metà sono ancora lì: com'è che prima andavano bene e ora sono diventati deboli?

Senza venirne a capo, mi interrogo sulle ragioni di questa svolta per un giornale che è sempre stato governativo, anche quando era veramente difficile esserlo. E poi proprio per la penna di un direttore sulla soglia di uscita. Una risposta potrebbe venire dalla diffusione della notizia che il *Corriere* ha tra i vicedirettori un illustre maestro della massoneria, ancorché il suo nome non risulti nel *colophon*.

♦ **CURIOSO E BIZZARRO** - «Il nostro è un paese interessante, curioso e bizzarro: la cronaca ci riporta tanti episodi di razzismo, di sessismo, di omofobia, ma nessuno è razzista, sessista od omofobo». Da *Riforma.it*



schede per leggere - Mariella Canaletti

A BERLINO FRA LE DUE GUERRE

Tu non sei come le altre madri - Edizioni E/O 2012, pp 511, 10,20 € - è un libro dal titolo un po' strano; e l'autrice, Angelika Schrobsdorff, è in Italia poco conosciuta; tuttavia, con una certa diffidenza, ho seguito il consiglio di leggerlo come buona compagnia per l'estate, e non me ne sono pentita.

Scritto dalla figlia, è il racconto della vita di Else Kirschner, una storia che inizia negli anni venti a Berlino, città simbolo di cultura e libertà, quando la protagonista, figlia di ebrei, giovane davvero fuori dalla norma, si stacca dalla famiglia per calarsi in ogni avventura, intellettuale religiosa sentimentale e sessuale, offerta dal mondo circostante. Conoscerà molti uomini; si legherà veramente solo a Fritz, Hans, Erich, da cui avrà tre figli appassionatamente amati.

Il romanzo racconta il periodo successivo alla prima guerra mondiale, e l'euforia di una classe intellettuale tedesca che, con fulcro in Berlino, credeva nell'insuperabile forza del pensiero; mette poi in evidenza quanto amaro fu rendersi conto del contrario, mentre continuava a persistere fra gli ebrei una diffusa cecità di fronte alla catastrofe che si andava preparando.

Else Kirschner, che continua a vivere spensieratamente e intensamente il suo tempo, non riesce a vedere fino all'ultimo il pericolo incombente dell'affermazione nazista, nella convinzione che la civiltà sarà superiore e dovrà prevalere. Le conseguenze saranno così drammatiche.

Angelika Schrobsdorff, con una scrittura apparentemente distaccata, è capace di avvincere il lettore per la sincerità e la spregiudicatezza dei giudizi, e per l'intensità dei sentimenti. Spietata sarà infine l'analisi della madre, e di se stessa.

la cartella dei pretesti - 2

Nell'ebbrezza della deregulation che aleggia a Palazzo Chigi, l'interesse delle imprese prende il sopravvento sul Consiglio di Stato, sulla Corte Costituzionale e sulla stessa Costituzione. Questa è, del resto, la ratio che ispira il decreto Sblocca-Italia. Non più regole, ma sfrenata cessione del territorio alle imprese; non più istituzioni, ma negoziati in penombra fra poteri politici ed economici. Non più cittadini, ma clienti o spettatori.

SALVATORE SETTIS, *Il paesaggio abbandonato senza più tutele*, [la Repubblica](#), 16 ottobre 2014.

Nell'appalto del servizio di pulizie del Cardarelli di Napoli si è passati da 934.000 euro al mese (più Iva) a 707.000 con l'applicazione dei prezzi di riferimento previsti dall'autorità di vigilanza sui contratti pubblici e gli appalti, fino a 558.000 euro con la nuova aggiudicazione dell'appalto, naturalmente a parità di standard di servizio offerti. A spanne, si arriva a un risparmio per l'azienda ospedaliera di circa 4 milioni di euro all'anno, una piccola parte di quello che oggi viene richiesto dal Governo alle Regioni. È stato ottenuto grazie all'impegno del direttore generale e del direttore dell'Ufficio tecnico dell'ospedale, che hanno subito minacce e hanno persino rischiato il linciaggio.

GILBERTO TURATI, [Lavoce.info](#)

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

ALTRE FIRME IN QUESTO NUMERO:

Cesare Sottocorno, insegnante e studioso di storia locale

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it

L'invio del prossimo numero 448 è previsto per LUNEDÌ 10 novembre 2014